

FEDERICO PELLIZZI

ASIMMETRIA E PRECLUSIONE

Credo che nell'opera di Primo Levi il valore della testimonianza sia indissolubile dalla qualità letteraria. E quando dico qualità letteraria non mi riferisco solo all'innovazione profonda, sostanzialmente antiretorica, che la sua opera ha apportato alla letteratura italiana (e non soltanto italiana), in termini di strutture narrative, di linguaggio, di efficacia della frase, di sguardo sul reale, di invenzione di spazi immaginativi e di personaggi, ma anche a una profondità e originalità di pensiero, a una capacità di esplorazione speculativa ed esistenziale, che trova nella scrittura non soltanto la sua forma espressiva, ma anche la sua occasione di sviluppo e di costruzione. È un pensiero che va molto oltre le soglie del Lager, anche se si genera a ridosso del vissuto, del ricordo e del trauma.

La memoria rimane fondamentale, è il motore della scrittura, ma l'importanza di Levi sta nel *come* della memoria, non tanto nella testimonianza in sé. Anche la testimonianza è importante, ma prende valore grazie a un'impronta che definirei teoretica, etica ed estetica ad un tempo.

Che Levi sia indissolubilmente testimone e scrittore, nel senso più ampio e più pieno, non solo è messo a volte in discussione, come è del tutto legittimo, ma appare negato per inerzia, se si pensa che ancora oggi in alcune biblioteche italiane capita di trovare *Se questo è un uomo* rubricato, secondo il sistema della classificazione Dewey, solo in qualche sottoclasse della classe "900", ossia "Geografia, storia e discipline ausiliarie", mentre non compare nella classe della letteratura, contraddistinta dal numero "800", e in particolare nella casella dove dovrebbe presumibilmente stare, "853.914", cioè "Letteratura italiana narrativa dal 1945 al 1999". Fatto che potrebbe far riflettere sui limiti dei correnti sistemi di classificazione, ma che, soprattutto, la

dice lunga sulla concezione asfittica che abbiamo della letteratura: tanto più che la classe 800, nella classificazione Dewey, è denominata – riporto testualmente – “Letteratura (Belle lettere) e retorica”.

Onestamente è difficile far entrare Levi in una simile casella.

Eppure credo che la forza letteraria di Primo Levi sia di avere scoperto nella scrittura, come egli dice in un intervento retrospettivo del 1976, uno strumento di esplorazione e di sperimentazione: uno «strumento nuovo, fatto per pesare, per dividere, per verificare; simile a quelli del laboratorio, ma agile, svelto, gratificante».¹ Concordo con Marco Belpoliti, che afferma che la grandezza di Levi sta «nell’ostinazione a porsi domande che non hanno risposte certe o che, se le hanno, mettono in crisi le opinioni consolidate, sia di individui, sia di gruppi umani».² E va notato che riguardo al rapporto con la scrittura Levi aggiunge, dopo il passo precedentemente riportato: «Il germe dello scrivere mi era entrato nel sangue»,³ quasi a mostrare come le sue prese di distanza rispetto all’essere scrittore riguardino più che altro un *certo modo*, ufficiale, diciamo letterario, di concepire la scrittura e la letteratura.

Per fortuna di scrittori «senza lettere» è piena la nostra tradizione, anche se sono guardati sempre con diffidenza e spesso posti ai margini. Levi appartiene indubbiamente a quello che Italo Calvino definiva il filone «scientifico» della letteratura, che comprende Galileo e Leopardi, ma che potrebbe essere esteso, includendo il Dante non solo della *Commedia*, ma anche il trattatista che inaugura il volgare; o (come suggeriva Guagnini), l’Ariosto, grande architetto e tessitore di racconti nidificati, ammirato per altro da Galileo, e consapevole estensore di un grande «romanzo a fumetti»;⁴ oppure un «caro galantuomo» come il Parini, «onesto arguto e preciso, responsabile di ogni parola che

¹ In G. Poli, G. Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Mursia, Milano 1992, p. 95; poi con il titolo *Lo scrittore non scrittore*, in P. Levi, *L’asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 2002, p. 147.

² M. Belpoliti, *Dalla'altra parte dello specchio*, in Levi, *L’asimmetria e la vita*, p. XIV.

³ Levi, *Lo scrittore non scrittore*, p. 147.

⁴ P. Levi, T. Regge, *Dialogo*, Nuova edizione a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino 2005, p. 17.

abbia mai scritta»;⁵ o il Manzoni, scrittore di pagine «ricche di una sapienza umana forte e triste che ti arricchisce e senti valida per tutti i tempi»,⁶ antropologo degli oppressi senza causa e giustificazione.

Sul piano epistemologico, tuttavia, Levi travalica la patina di un linguaggio classico e asciutto che qualche suo contemporaneo distratto poteva attribuire a questi retaggi apparentemente scolastici:⁷ Levi appartiene pienamente al suo tempo e anticipa il successivo sul piano del modo di concepire il rapporto tra la scrittura e le cose, tra la nostra possibilità (o impossibilità) di comprendere e il desiderio, la necessità di rappresentare. Levi non è un tardo positivista (e nemmeno un neo-positivista), bensì anticipa, forse anche perché passa attraverso l'esperienza assoluta del Lager, una generazione post-fenomenologica, in cui possono annoverarsi lo stesso Calvino o il filosofo Enzo Melandri, più giovani di qualche anno; generazione che, nonostante tutto, non abbandona la fiducia nella razionalità, ma cerca anche altre strade per rappresentarne, aggirarne, e comunque affrontarne i limiti. Ciò che li distingue nettamente dai neopositivisti è proprio l'aderenza alle cose, la consapevolezza del corpo, della materialità e della praticità della vita e delle situazioni. E anche l'attenzione alla letteratura e al discorso, più che alla lingua.

Levi fa subito i conti con un limite nuovo, la possibilità di non essere creduto, anzi la certezza che i fatti del Lager, poiché sono fuori del linguaggio e dell'umanità, non saranno né creduti né ascoltati. Come egli racconta nel capitolo *Le nostri notti* in *Se questo è un uomo*,⁸ questa consapevolezza gli giunge prima attraverso un sogno, sul quale tornerò, in cui il suo racconto va disperso e gli ascoltatori se ne vanno. Al tempo stesso Levi fa i conti con l'impossibilità stessa di comprendere e di spiegare. Ma sopravvive *per* raccontare. E mette in atto delle strategie sorprendenti, attraverso alcune figure di pensiero, alcuni

⁵ P. Levi, *La ricerca delle radici. Antologia personale*, con uno scritto di I. Calvino, introduzione di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1981, p. 43.

⁶ P. Levi, *Il pugno di Renzo*, in Id., *L'altrui mestiere*, con un articolo di I. Calvino, Einaudi, Torino 1998, p. 75.

⁷ Quanto sia poco scolastica la lettura leviana dei classici è mostrato proprio dalla sua acuta critica della rappresentazione manzoniana dei gesti e delle posture corporali, *ibidem*, p. 77 e ss.

⁸ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Postfazione di C. Segre, Einaudi, Torino 2005, p. 53.

procedimenti analogici che non negano la ragione, ma ne mostrano lo scacco da diverse angolature o ne mettono in evidenza i limiti. Non offuscano la chiarezza del discorso e del pensiero, ma rivelano la profonda ambiguità dell'esistenza. Per 'figure di pensiero' non intendo metafore, non alludo tanto a ossessioni o miti personali, ma a procedure appartenenti a un preciso regime intellettuale, ossia uno stile di pensiero.

Due di queste figure, di cui intendo parlare qui brevemente, sono l'asimmetria e la preclusione. Sono esse stesse figure ambivalenti. Sul primo termine hanno scritto già diversi autori, perché l'asimmetria è oggetto del celebre saggio di Levi, intitolato appunto *L'asimmetria e la vita*, del 1984, che torna sull'argomento della sua tesi di laurea; e di cui occorre precisare maggiormente, a mio parere, l'interna ambiguità. Il secondo, per quanto io sappia, non è stato individuato come fenomeno unitario e ricorrente della scrittura leviana, anche se spesso compare come corollario dell'impossibilità di comprendere. Ma qui vorrei prendere in considerazione la preclusione non come conseguenza passiva, bensì come atteggiamento attivo, *habitus* della mente, consapevole senso del limite applicato all'osservazione di sé e dell'uomo. È un atteggiamento intellettuale, come si è detto uno stile di pensiero, da non confondersi con tratti meramente psicologici o dati biografici, che ne appiattirebbero le sfumature e le articolazioni. Mi sembra che la preclusione in Levi si manifesti almeno in una triplice dimensione: epistemologica, etica e prudenziale: è consapevolezza dei limiti, misura morale (anche nella forma della verecondia e della pietà), e inibizione a inoltrarsi nel buio.

Per venire al primo punto, bisogna per forza di cose riassumere brevemente la questione dell'asimmetria. L'asimmetria è una proprietà della materia. Ci sono diversi livelli di asimmetria: il primo, il più semplice, riguarda la costituzione di una molecola in se stessa: se essa è costituita di gruppi atomici non simmetrici tra loro, è asimmetrica. Se è asimmetrica, essa può assumere due orientamenti strutturali, detti chirali o enantiomorfi, non sovrapponibili, bensì tridimensionalmente speculari tra loro come la mano destra e la mano sinistra. Questo è il secondo tipo di asimmetria, che si trova in natura e che potremmo chiamare asimmetria simmetrica, perché implica la compresenza degli antipodi. Che un insieme di molecole sia di un tipo o dell'altro, o di tipo misto, è percepibile grazie al comportamento della luce polarizzata che lo irradia, a seconda che essa venga ruotata verso

sinistra o verso destra, o non venga ruotata affatto. Quindi le molecole possono essere destre o sinistre, levogire o destrogire. Se la luce viene ruotata si dice che le molecole sono otticamente attive.

E qui veniamo al terzo tipo di asimmetria: le forme viventi sono composte esclusivamente da uno di questi antipodi, e precisamente da molecole sinistre. Questa è l'asimmetria più sorprendente e più importante. La vita è asimmetrica in questo modo squilibrato ed esclusivo, perché costruisce molecole solo di un tipo. Ci sono solo alcune eccezioni, ossia la presenza di molecole destre in alcuni organismi o tessuti; e tale presenza può essere dovuta a diversi fattori, quali la permanenza di residui ancestrali (come nella pelle di alcuni rospi) o proliferazioni maligne (come nelle cellule cancerose). Ci sono eccezioni e danno da riflettere: Levi mostra qui tutta la sua acutezza dissacrante ma anche un metodo di lavoro, che consiste nel portare le evidenze fino alle estreme conseguenze: «Non so chi sia stato lo sciocco che per primo ha affermato che "l'eccezione conferma la regola". Non la conferma affatto: la indebolisce e la rende dubbia».⁹ Non si può ora seguire tutta la catena dei dubbi e dei tentativi di risposta. Levi si chiede per quale causa e per quale fine la vita sia costruita su questa asimmetria, che d'altronde è estremamente fragile, difficile da mantenere, e quasi impossibile da riprodurre. È soggetta a entropia, vale a dire che il secondo principio della termodinamica tende a riportare l'asimmetria alla simmetria. L'asimmetria del secondo tipo, che potremmo definire asimmetria *in praesentia*, è il decadimento di quella del terzo tipo, asimmetria *in absentia*.

Quindi queste due forme sono molto diverse: una è vitale, creativa, attiva, l'altra conduce (o è più prossima) alla morte. Lo sottolineo perché queste due forme sembrano rappresentare due forze contrastanti nella scrittura di Levi. Non tuttavia come forme che si escludono l'una con l'altra o che si oppongono le une alle altre: non c'è da una parte la memoria e dall'altra la dimenticanza, da una parte la ragione e dall'altra l'irrazionale, da una parte la comprensione e dall'altra l'inspiegabilità, da una parte la partecipazione etica e dall'altra l'indifferenza. Piuttosto c'è un travaso continuo, una perenne tensione consapevole e un continuo pericolo.

⁹ Levi, *L'asimmetria e la vita*, p. 204.

Mi sono soffermato minuziosamente su queste diverse configurazioni dell'asimmetria perché spesso nell'opera di Levi sono stati individuati schemi più o meno speculari, estremamente ricorrenti, replicati anche attraverso slittamenti metaforici e analogie. Si tratta di apparenti opposizioni attive a vari livelli, come hanno mostrato ad esempio Cavaglion,¹⁰ Mengaldo,¹¹ Belpoliti,¹² in casi che spaziano dal palindromo all'ossimoro, dalla costituzione dei personaggi come doppi all'idea del mondo rovesciato.

Ma proprio l'esame dettagliato del quadro di riferimento, della matrice di questa figura di pensiero (va ricordato che l'asimmetria era l'argomento della sua tesi di laurea) induce a chiedersi se queste esemplificazioni, spesso di tipo binario oppositivo, rendano pienamente giustizia dell'immaginario leviano. Ha senso trattare in modo solo simmetrico (anche quando si tratta comunque di asimmetria simmetrica del secondo tipo) un immaginario che è (per lo meno anche) radicalmente asimmetrico nella terza accezione?

I motivi della ricerca, dell'avventura, della creatività, del fare esperienza, del lavorare, del narrare in Levi sono da intendersi come espressione del bisogno di ripristinare un certo grado di asimmetria là dove tende a istituirsi una piatta simmetria. Ma non c'è alcun manicheismo in atto: non si tratta di una simmetria cattiva a cui contrapporre un'asimmetria buona. Piuttosto in Levi è attivo un senso profondo e ironico dell'ambivalenza delle cose – ambivalenza spesso dimenticata¹³ in virtù dell'universalmente accertato 'razionalismo' di Levi. Tuttavia il suo razionalismo non è un'ideologia, e nemmeno una visione del mondo o un'illusione: è piuttosto una prassi e un metodo, applicato con piena consapevolezza dei suoi limiti. La ragione stessa è ambivalente, come del resto lo sono la memoria e la testimonianza; e l'ordine lo è al sommo grado: straordinaria attitudine creativa e umanistica (l'uomo che dà ordine alle cose e le comprende) e punto catastrofico di rottura, soglia verso l'abisso, la follia e

¹⁰ A. Cavaglion, *Asimmetrie*, in *Primo Levi*, a cura di M. Belpoliti, «Riga», 13 (1997), pp. 222-29.

¹¹ P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in E. Ferrero (a cura di), *Primo Levi: un'antologia della critica*, Einaudi, Torino 1997, pp. 169-242.

¹² Belpoliti, *Dall'altra parte dello specchio*, p. VIII e ss.

¹³ Un critico che l'ha messa in rilievo è invece G. Tesio, *Primo Levi tra ordine e caos*, in Ferrero (a cura di), *Primo Levi...*, pp. 40-50.

l'incomprensibile. Allo stesso modo «l'amore per un lavoro ben fatto», come Levi ricorda ne *I sommersi e i salvati*, «è una virtù fortemente ambigua».¹⁴

Non sono due mondi che stanno uno di fronte all'altro come in un'operetta: stanno uno *dentro* l'altro come nel doppio sogno che conclude *La tregua*.¹⁵ Ciò significa anche che non sono simmetrici tra loro, non sono intercambiabili, come non lo sono la vittima e l'oppressore.¹⁶ Ma c'è sempre il pericolo che lo diventino, che vengano fatti passare per tali, che prevalga, per inerzia o per dolo, una confusione delle parti. E qui si inserisce l'umile vigilanza di Levi, la sua ammirazione per l'asimmetria, per l'impurezza, per la vita.

Levi non ragiona per equivalenze e opposizioni, anche se a volte fa mostra di crederlo, né per complementarità. Predilige il modo di pensare della fisica a lui contemporanea, attraverso campi di forza e insiemi infiniti. Anche e soprattutto nell'analisi dei comportamenti umani, che non si riducono mai a semplificazioni dicotomiche: «chiunque abbia sufficiente esperienza delle cose umane sa che la distinzione (l'opposizione, direbbe un linguista) buona fede / mala fede è ottimistica ed illuministica».¹⁷

È per questa ragione che bisognerebbe pensare alle polarità leviane più come tensioni e campi di forza sperimentali (acceleratori di particelle, verrebbe da dire) che come opposizioni o come specularità. L'immaginario di Levi e il suo universo concettuale di scienziato sono più vicini a una fisica post-darwiniana che a una fisica classica. Bisogna ricordare che il suo primo compiuto lavoro creativo, se si escludono gli abbozzi di racconti, è una «sottotesi» sperimentale in fisica sull'enantiomorfismo. Levi lo raccontò nella conversazione con Tullio Regge: «Io volevo fare una tesi sperimentale, mi sembrava di averne diritto, avendo una media molto buona. Ho bussato a molte porte. Ponzio, antifascista notorio, mi disse che mi avrebbe preso volentieri, ma non poteva, le leggi lo vietavano. Alla fine sono approdato a Dalla Porta, che mi ha detto: benissimo, leggi o non leggi, che cosa importa. Così ho fatto la tesi in fisica: cioè una

¹⁴ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Nuova edizione, Introduzione di D. Bidussa, Einaudi, Torino 2003, p. 99.

¹⁵ P. Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino 1997, p. 255.

¹⁶ Levi, *I sommersi e i salvati*, p. 15.

¹⁷ *Ibidem*, p. 16.

tesi compilativa in chimica di venti pagine, e una sottotesi sperimentale in fisica di cento. La vera tesi era la sottotesi».¹⁸ Questo lavoro sta alla base non solo dell'articolo *L'asimmetria e la vita*, pubblicato, su sollecitazione dello stesso Regge¹⁹ sulla rivista «Prometeo», ma anche dell'invito a partecipare «a una serie di trasmissioni Rai dedicate al concetto di simmetria»,²⁰ a cui però Levi, già depresso e restio ad uscire di casa, non poté partecipare.²¹ È già chiaro nell'articolo, comunque, che la 'fisica' leviana – o, sarebbe meglio dire, biofisica – è più vicina a quella di Ilya Prigogine e Isabelle Stengers²² che a quella di Jacques Monod.²³ Non è meccanicistica ma tensionale ed evolutiva. La biofisica di Monod è fortemente entropica, dominata dalla ripetizione (la trasmissione invariante dell'informazione) e da leggi fisico-chimiche inflessibili e assolute. È determinata dalla dialettica del caso e della necessità. La biofisica di Levi invece è dominata dalla creatività e dalla storia, e dalla continuità tra inorganico e organico: una continuità caratterizzata comunque dalla presenza di svolte e inversioni di tendenza. La piccola ipotetica storia del mondo contenuta nell'articolo per «Prometeo» lo testimonia, ma soprattutto se ne coglie la filigrana in opere uscite molto prima del libro di Ilya Prigogine e Isabelle Stengers: *Il Sistema periodico* (1975, che in realtà raccoglie racconti di datazione varia, da prima della guerra al 1975), *Storie naturali* (1966, ma in realtà 1947-1966) e *Vizio di forma* (1971, ma in realtà 1968-1970). Quel che colpisce è la presenza della storia, del tempo (del racconto, si potrebbe anche dire *tout court*), acquisizione ultima della scienza contemporanea. I sistemi viventi non sono mantenuti da meccanismi conservatori. Al contrario, sono costretti a evolvere per continuare ad esistere, sono costretti a creare nuove forme, a

¹⁸ Levi, Regge, *Dialogo*, p. 21. Si veda sull'argomento anche P. Levi, *Conversazione con Daniela Amsallem* [1980], «Riga», 13 (1997), p. 66.

¹⁹ M. Belpoliti, *Primo Levi*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 156.

²⁰ T. Regge, *Il mio amico Primo*, Postfazione a Levi, Regge, *Dialogo*, p. 77.

²¹ «Aveva problemi di salute, un intervento chirurgico lo aveva depresso. Non voleva più uscire di casa dove assisteva la vecchia madre. Ricevevo telefonate continue di persone che volevano invitare Primo a varie manifestazioni ma senza successo, e contavano su di me per convincerlo», *ibidem*.

²² I. Prigogine, I. Stengers, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza* [1979], Einaudi, Torino 1981.

²³ J. Monod, *Il caso e la necessità* [1970], Mondadori, Milano 1970.

costruire asimmetria, a comprendere il circostante (anche se è sempre in agguato, soprattutto dove c'è di mezzo il genere umano, un «vizio di forma»).

Proprio in virtù di questo senso del mondo e della vita forse si comprende il movimento in avanti della scrittura di Levi, che non rimane sospesa, chiusa in un doppio legame, ma divaga e ritorna, esce dal Lager, come dicevo, e va per il mondo. È lo stesso Levi che dichiara, nella prefazione all'edizione scolastica de *La tregua*, questo andare oltre della sua scrittura: «avevo ancora molte cose da narrare: non più cose tremende, fatali e necessarie, ma avventure allegre e tristi, paesi sterminati e strani, imprese furfantesche dei miei innumerevoli compagni di viaggio, il vortice multicolore e affascinante dell'Europa del dopoguerra, ubriaca di libertà e insieme inquieta nel terrore di una nuova guerra».²⁴ Anche in questa frase fa mostra di sé una struttura apparentemente oppositiva (simmetrica o asimmetrica?), dove a un rigoglio quasi primaverile fa riscontro un breve ritorno dell'ombra.

Ma qual è la logica immaginativa che presiede alle rappresentazioni e agli slittamenti analogici di queste apparenti opposizioni nell'opera di Levi? È puramente razionale? Mi sembra assai più complessa. Intanto questa continuità tra materia e vita, che non ammette fratture idealistiche ma solo discontinuità concrete, effettuali, coinvolge direttamente, come abbiamo visto, la creatività. E passa anche, evidentemente, per il corpo: la materia non è inerte *res extensa*, ma assume in ogni momento del narrare leviano una dignità corporea. Ed è coinvolta, in questa percezione del mondo, anche l'etica: costruire un ordine in Levi assomiglia molto alla responsabilità. Si può scegliere quale ordine costituire. Si deve avere la responsabilità della propria comprensione del mondo e delle proprie chiare parole. Attribuire alla materia una responsabilità è arduo, ma non del tutto peregrino se si pensa proprio alla storia naturale in quanto evoluzione, conquista di stati di stabilità relativa, regolarità ritmiche, configurazioni provvisorie in cui si contiene la conflittualità dell'infinito insieme di possibilità intrinseche alle strutture fini della materia. Si tratta di eventi unici e irripetibili, come nell'etica umana. C'è un enorme salto di qualità, ma l'importante è capire come funziona il pensiero analogico di Levi. Non si tratta di uguaglianze o opposizioni, ma di

²⁴ P. Levi, *Prefazione all'edizione scolastica di La tregua*, in Id., *L'asimmetria e la vita*, p. 24.

lontanissime somiglianze. In fondo la sensibilità leviana è più platonica che aristotelica. Fatto salvo che è intrisa di un profondo senso di libertà: uno degli strumenti dell'evoluzione (e della ricerca) è il gioco, anche proprio nel senso kantiano di «libero gioco dell'immaginazione»: in questo senso andrebbe intesa la lettura di Stefano Bartezzaghi²⁵ dei giochi verbali e letterari di Levi. Come è noto Levi ha una passione intellettuale e pratica per i giochi, usa precocemente il computer per giocare a scacchi, si interessa all'evoluzione dei giochi da cortile, ma soprattutto concepisce il gioco come un'alternativa al caso. Il gioco è una sintesi di ordine e creatività, vale a dire esattamente il motore dell'evoluzione vista su un piano non puramente meccanicistico.

Tuttavia, come sappiamo, Levi non è un utopista. È un realista.

L'esito dell'articolo già citato, *L'asimmetria e la vita*, suggerisce che ci sia un momento in cui ci si deve fermare sulla soglia dell'assenza. Qui fa capolino la seconda figura a cui voglio accennare, la preclusione. Sul finale dell'articolo Levi avanza l'ipotesi di un'universalità della chiralità: «Non cercherò finzioni, non pretenderò di far capire quello che non ho capito, e che non si può capire nel senso ordinario della parola, che è quello di rifugiarsi nei modelli visivi. La chiralità potrebbe risiedere nel dominio subatomico, quello dove nessun linguaggio è più valido, salvo quello matematico, dove l'intuizione non arriva e dove le metafore falliscono. Una delle forze che legano tra loro le particelle, l'interazione debole, non è simmetrica; gli elettroni emessi in certe disintegrazioni radioattive sono irrimediabilmente sinistri, senza compensazione; dunque tutta la materia, anche se al di sotto della sensibilità dei nostri strumenti di misura, è otticamente attiva»;²⁶ «Se così stanno le cose, [...] l'universo intero sarebbe pervaso da una tenue chiralità, e le compensazioni [quelle visibili] sarebbero solo apparenti: l'antipodo "vero" dell'acido lattico destro, o della mia mano destra, non sarebbero l'acido e la mano sinistra terrestri, ma quelli sinistri nel reame lontano dell'antimateria».²⁷

Ciò che si nota innanzitutto è la progressione dell'argomentazione di Levi. Il procedimento è scientifico, ma

²⁵ S. Bartezzaghi, *Cosmichimiche*, in *Primo Levi*, «Riga», 13 (1997), alle pp. 267-314.

²⁶ *Ibidem*, p. 209.

²⁷ *Ibidem*, pp. 209-10.

anche indiziario, analogico. Così, per progressivi passaggi, si giunge dall'aminoacido all'universo. Lo stesso percorso analogico ha luogo in *Sistema periodico*, e in molti altri racconti, con sfumature diverse, e in quasi tutti i generi frequentati da Levi. Come ho detto Levi fa frequente uso dell'analogia anzi è un maestro del pensiero analogico: c'è un continuo trapasso dal più piccolo al più grande, dall'inorganico all'organico, dalla materia ai comportamenti umani, dall'umano all'animale, ma anche dal Lager alla condizione umana, dall'«Ascolta Israele» all'«Ascolta mondo» di Jean Améry.²⁸ L'analogia è una sorta di compromesso tra simmetria e asimmetria, tra logica simmetrica e logica asimmetrica. La logica simmetrica è propria dell'onirico, dell'inconscio, e tende alla generalizzazione e all'indistinzione. La logica asimmetrica è propria della coscienza, è la logica del principio di identità e non contraddizione. Il pensiero analogico di Levi fa uso della componente creativa della logica simmetrica (che permette di scavalcare le barriere e accedere agli insiemi infiniti) e della capacità di distinguere della logica asimmetrica (che permette di individuare differenze e confini). È una modalità di pensiero – contraddistinta da forte consapevolezza e autocontrollo –, che possiede, per usare la terminologia di Ignacio Matte Blanco, caratteri bi-logici.²⁹ Ma va oltre, proprio perché è attenta all'efficacia del linguaggio, al contesto dell'enunciazione, alle ragioni del corpo e al senso di che cos'è giusto e di che cosa non lo è.

Sulla soglia della simmetria Levi si ferma, si preclude il passo: «Si potrebbe dire che le relazioni simmetriche rivelino aspetti oscuri dell'essere, quelli in cui l'individuo sprofonda negli altri (attraverso la sparizione delle relazioni di contiguità o dello spazio) e nell'infinito (attraverso la sparizione sia dello spazio sia del tempo o delle relazioni di successione)».³⁰

Ma il ritengo di Levi a calarsi nel «pozzo buio dell'animo umano»³¹ è assai forte. È una preclusione per altro che Levi

²⁸ P. Levi, *Jean Améry, il filosofo suicida*, in Levi, *L'asimmetria e la vita*, p. 71.

²⁹ Se c'è una interpretazione della psicanalisi che potrebbe essere applicata con profitto agli scritti di Levi credo che sia proprio – tra corpo, linguaggio e ragione – la bi-logica di Matte Blanco.

³⁰ I. Matte Blanco, *L'inconscio come insiemi infiniti*, Einaudi, Torino 1975, p. 265.

³¹ Levi, *La ricerca delle radici...*, p. 123.

condivide con quasi tutti gli autori raccolti ne *La ricerca delle radici*, se si eccettua Melville, che infatti egli ha esitato ad accogliere, e che rischia di non passare «per le porte»,³² e Celan, presente con una poesia per altro rinnegata dall'autore.³³ Nonostante ciò Levi afferma, a proposito del lavoro di selezione dell'antologia: «[...] mentre la scrittura in prima persona è per me, almeno nelle intenzioni, un lavoro lucido, consapevole e diurno, mi sono accorto che la scelta delle proprie radici è invece opera notturna, viscerale e in gran parte inconscia».³⁴ Infatti questa reticenza non è per Levi, come si è visto, una negazione dell'ambivalenza dell'animo umano in generale, né del proprio: di fronte all'orrore vero, vissuto e verificato, Levi non *rimuove* nulla, semplicemente sceglie, per convinzione e per indole, di non abbandonarvisi.

Proprio *La ricerca delle radici* permette di fare qualche ulteriore considerazione.

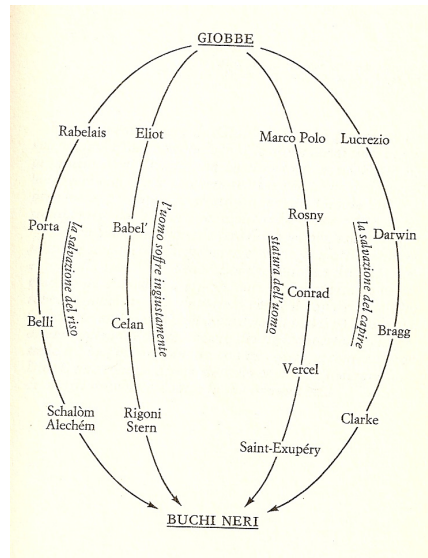
Se c'è una rappresentazione grafica del senso dei limiti, è proprio lo «sferoide» posto in apertura de *La ricerca delle radici*. Le polarità di questo «grafo», come lo chiama Levi, rappresentano due limiti, il primo, in alto, etico-teologico (Giobbe), il secondo, in basso, estetico-epistemologico (i buchi neri). Rappresentano ciò che non si può accettare e credere e ciò che non si può esperire e comprendere. In mezzo, come dice giustamente Calvino, «quattro meridiani, quattro linee di resistenza».³⁵

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*, p. 211.

³⁴ *Ibidem*, p. XXI.

³⁵ I. Calvino, *Le quattro strade di Primo Levi* [1981], in Levi, *La ricerca delle radici...*, p. 240.



Infatti entro quei limiti sembra risiedere il proprio dell'uomo, quattro linee di resistenza, di «salvezza»: la risata, la consapevolezza, l'impegno, il capire.³⁶ Solo che Calvino sovrappone la propria poetica a quella di Levi, e chiama tutto ciò «enciclopedia». È una lettura davvero parziale, che razionalizza troppo lo sferoide di Levi; si tratta di un'interpretazione del tutto arbitraria, e ciò nonostante è la più seguita e replicata.³⁷ Invece, ci possiamo chiedere innanzitutto come Levi presenti questa piccola cosmogonia a forma di pallone da rugby. In due modi. Uno diretto, in profilo minore, quasi tabucchiano: «Il grafo che apre l'antologia vuol suggerire quattro possibili itinerari attraverso alcuni degli autori in campo».³⁸ Il secondo, indiretto, interessa l'intera antologia, ma ricade inevitabilmente anche sul grafo, che la raffigura in forma di sommario visuale: «Adesso, a compilazione ultimata, mi accorgo di una regolarità che non era nei programmi, anche perché non avevo un programma. Tutti o quasi i brani che

³⁶ Levi le intitola: «la salvezza del riso», «l'uomo soffre ingiustamente», «statura dell'uomo» e «la salvezza del capire»; Levi, *La ricerca delle radici...*, p. [3].

³⁷ Cfr. G. Bertone, *Antologia*, in *Primo Levi*, «Riga», 13 (1997), pp. 210-21.

³⁸ Levi, *La ricerca delle radici...*, p. XXIV.

ho scelto contengono o sottintendono una tensione. Tutti o quasi risentono delle opposizioni fondamentali inscritte ‘d’ufficio’ nel destino di ogni uomo cosciente: errore/verità, riso/pianto, senno/follia, speranza/disperazione, vittoria/sconfitta». ³⁹

Dopo quanto aveva affermato una pagina prima, questa sembra proprio una ‘difesa d’ufficio’ di una razionalità media, un tentativo di sistematizzare a posteriori un itinerario che non sembra presentare affatto quelle «opposizioni fondamentali». Fino alla parola «tensione» si ha l’impressione di restare nello spirito che ha generato tanto la ricerca delle radici quanto il tentativo di rappresentarla graficamente. Nel seguito della frase invece il registro sembra più affine alla rappresentazione di Calvino, che diagnostica una modernità conflittuale e frammentaria, ma bene o male ricondotta a un quadro riconoscibile. Semmai, se si vogliono prendere per buone le opposizioni indicate da Levi, sono da prendere non come il risultato di un raziocinio volontaristico, secondo la lettura di Calvino, ma come emergenza di uno strato profondo, vicino alla simmetria. Un po’ come succede quando la narrazione contraddice l’argomentazione, secondo quanto ha notato David Bidussa, ed emerge il paradigma dell’insuperabilità, della perennità di Auschwitz. ⁴⁰

Se si guarda il grafo, tuttavia, più che assomigliare agli schemi dell’*Enciclopedia Einaudi*, esso assomiglia a certe raffigurazioni rinascimentali e neoplatoniche. Viene in mente anche una certa ‘retorica visiva’ di Giordano Bruno. La rappresentazione è agglomerativa e vettoriale (sono visibili le frecce, che conducono dall’alto al basso), e non distintiva e implicativa. Non è una rappresentazione spazializzata di concetti, ma un percorso di esperienza. Un elemento che lo distingue da analoghe ‘scale’ medievali e rinascimentali è la direzione, che procede dall’alto al basso e non viceversa. Il grafo ha qualcosa di cabalistico, sembra una rappresentazione secolarizzata delle *sephirot*: gli attributi non più di Dio, ma dell’uomo. Questo spazio umano esalta il bisogno di esplorare, l’idea dell’avventura e del «misurarsi conradiano», ⁴¹ la dignità dell’uomo e del suo lavoro, la sua intelligenza e capacità

³⁹ *Ibidem*, p. XXIII.

⁴⁰ D. Bidussa, *Verbi*, in *Primo Levi*, «Riga», 13 (1997), p. 506. Cfr. anche L. De Angelis, *Se questo è scrivere*, in A. Neiger (a cura di), *Primo Levi: il mestiere di raccontare il dovere di ricordare*, Metauro, Fossombrone (PS) 1998, pp. 84-85.

⁴¹ *Ibidem*, p. 111.

di ridere. Ma Levi mostra anche delle barriere insuperabili, delle soglie oltre le quali non si può andare, per impedimento o per difesa, o come Babel', «per verecondia e pietà».⁴²

Quindi la preclusione può assumere diverse forme. Più spesso diviene esposizione volontaria, anche in questo caso quasi kantiana, del senso del limite; altre volte è il rifiuto di un certo indugiare negli aspetti torbidi dell'animo umano. Anche la preclusione tuttavia è figura di pensiero ambivalente, che può essere entropica o antientropica. Può assumere a volte l'aspetto della cecità, della reticenza, dell'impedimento, dell'impossibilità. In questo caso si tratta di arrivare alla soglia dell'incomprensibile senza mai valicarla, ma avendo cura di manifestarne l'esistenza. Altre volte è una difesa. Come dice Segre, Levi «non sente alcuna attrazione per gli angoli torbidi della coscienza»,⁴³ si preclude gli accessi, a volte anche ad altri autori, percependo sbarramenti «di lingua, di stile, di carattere, di ideologia»,⁴⁴ e, come tutti coloro che sono riusciti a tornare, «non ha mai scandagliato il fondo».⁴⁵ Questo lo preserva dalla distruzione, gli garantisce «la libertà perfino dinanzi al male e all'orrore, l'assoluta impenetrabilità alla loro violenza».⁴⁶ Ma al tempo stesso Levi è affascinato da Kafka: «[...] amo e ammiro Kafka perché scrive in un modo che mi è totalmente precluso».⁴⁷

La preclusione diviene impedimento, oppressione proprio nel racconto del sogno precedentemente citato. È una rappresentazione al tempo stesso dantesca e barocca: nel 'sogno' o nella follia del Lager, dello spaesamento e della disumanizzazione, si apre un altro sogno in cui il racconto, l'ascolto è precluso. Se nell'articolo per «Prometeo» la direzione per così dire termodinamica della narrazione/argomentazione, pur giungendo alla soglia dell'incomprensibile, era anti-entropica (dalle simmetriche molecole di sintesi a un'ipotesi di asimmetria materia/antimateria), nel sogno ricorrente la direzione è entropica, tende alla simmetria, anche se nella forma dell'inclusione.

⁴² *Ibidem*, p. 145.

⁴³ Segre, *I romanzi e le poesie*, p. 91.

⁴⁴ Levi, *La ricerca delle radici...*, p. XXIII.

⁴⁵ Levi, *I sommersi e i salvati*, p. 82.

⁴⁶ C. Magris, *Ma questo è l'uomo*, in Ferrero (a cura di), *Primo Levi...*, p. 52.

⁴⁷ P. Levi, *Tradurre Kafka*, in *Opere*, II, Einaudi, Torino 1990, p. 939.

Per concludere, si può dire che ciò che accomuna queste due figure dell'asimmetria e della preclusione, se le consideriamo in tutta la gamma di usi leviani, è proprio l'appartenere a un regime – non logico, e nemmeno bi-logico, bensì analogico. Ciò garantisce al tempo stesso la presenza della logica (e della razionalità) e il suo accerchiamento: ossia il passaggio, la tensione dipolare anche tra l'asimmetria e la preclusione stesse, tra la vita, il corpo, il legno storto dell'umanità, come direbbe Berlin. Il pensiero analogico non è mai astratto, puramente formale: passa sempre per una testimonianza. È un tentativo di spostarsi, di porsi i problemi fondamentali: a volte sembra passare per opposizioni, per ossimori, mentre invece passa per un sistema di tensioni più complesso, di cui lo schema che Levi ha preposto a *La ricerca delle radici* potrebbe essere un esempio.

Queste due figure sono in fondo due sintomi, nel senso che proprio il già citato Melandri assegnava a questo concetto. Una teoria, ma anche una percezione, uno schema intellettuale, possono essere un sintomo di una disfunzione sottostante e anche lo strumento terapeutico per affrontarla.⁴⁸ Qui la disfunzione sembra essere il doppio legame, titolo per altro di un'opera di Levi mai portata a termine. Il pensiero analogico è una strategia di pensiero per aggirare il doppio legame del «dire l'indicibile», del «tacere è proibito, parlare è impossibile» di Wiesel.⁴⁹ In fondo prende in carico e trasforma quel doppio legame, facendolo slittare anche qui da un piano puramente formale e illocutivo a un piano ermeneutico ed etico: come afferma Levi nella prefazione al volume di Poliakov su Auschwitz, del 1968, «se comprendere è impossibile, conoscere è necessario».⁵⁰

⁴⁸ E. Melandri, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia* [1968], Quodlibet, Macerata 2004, p. 12.

⁴⁹ De Angelis, *Se questo è scrivere*, p. 89.

⁵⁰ P. Levi, *Prefazione a L. Poliakov*, in Id., *L'asimmetria e la vita*, p. 42.